

IL CAMMINO DA ANGIARI A LA VERNA SUI SENTIERI DI S. FRANCESCO

Gian Antonio Moles,
da tutti conosciuto come TONE

Ore 3.00

Sono sveglio da parecchio, uno strano senso di agitazione mi pervade come se non avessi mai intrapreso un viaggio.

Anna mi ha convinto a seguirla in questa nuova iniziativa della LUA dove lei frequenta il percorso di autobiografia.

Docente di psicologia all'Università di Trieste, da settimane sostiene che dallo zaino ricco di esperienze che porto sulle spalle potrebbero uscire, attraverso la scrittura, tanti ricordi significativi ma sbiaditi, di momenti intensi a contatto con le persone e con la natura: bivacchi nella neve o appeso a una corda, bivacchi che non finivano mai e poi le sensazioni di quanto ti scaldava nel corpo e nello spirito il primo raggio di sole; emozioni condivise con chi era legato alla tua corda e strette di mano all'arrivo sulla vetta.

Nonostante non sia ancora ad Anghiari la testa mi frulla, vengono a galla il batticuore senza fine di un soccorso notturno o col brutto tempo, quando capivi che stavi contribuendo ad allungare la vita di una persona che non conoscevi e che probabilmente non ti avrebbe mai nemmeno detto grazie.

Ritornano i sassi che dall'alto passavano vicino al tuo corpo o il soffio di una valanga che ti faceva mancare il fiato; lo sguardo d'intesa con i tuo colleghi più fidati mentre ti accingevi a fare un tiro difficile o ad attraversare un pendio di neve che poteva travolgerti e i nostri volti rilassati dopo quegli attimi;

le dita ingrossate e la schiena irrigidita per le tante giornate appesi a una corda con la perforatrice in mano durante lavori di consolidamento di pareti di roccia sopra strade o abitazioni:

le allegre cantate, le partite alla morra, le sane bevute dopo giornate piene di fatica.

"Vieni Tone, andiamo a camminare in Toscana, sui sentieri dove passava San Francesco, con compagni alla ricerca come noi di valori non più negoziabili" lo camminare...come se non lo avessi mai fatto, pensavo! Per altro non sono mai riuscito a scrivere. Essere accompagnato da una guida poi, non mi è mai capitato!

Perché questa strana sensazione, perché essere preoccupato se non avrò nessuna responsabilità? Con noi ci saranno compagne/i di cammino, non clienti, non dovrò fare scelte che facilitino e consentano agli altri di assaporare e gustare il paesaggio senza l'ansia di essere sul percorso giusto o in sicurezza. Questa volta sarò "guidato" da altri. Condividerò letture di poesie e brani di libri, potrò gustare e assaporare il paesaggio dolce degli Appennini, non dovrò conquistarmi la fiducia raccontando chi sono e che cosa ho fatto nella mia vita.

Durante il secondo giorno del cammino Anghiari-La Verna mi sono trovato a scrivere e a domandarmi: chi sono in fondo io?

Sono un montanaro che in questi anni come lavoro ha fatto la Guida alpina, il soccorritore, il boscaiolo, il contadino, il ristrutturatore di baite, il formatore per la sicurezza in lavori a rischio di cadute dall'alto, il responsabile della sicurezza valanghe nei comprensori sciistici, il commerciante, il volontario negli ambiti sociali, l'operatore turistico, l'amministratore in comune per 20 anni, ho cercato di fare il padre e ora sono nonno di tre nipotini. Sono nato 60 anni fa a Edolo nell'alta Val Camonica, mio padre carpentiere e mia madre contadina.

Il giorno che sono nato papà Domenico lavorava alla costruzione delle dighe nella Val D'avio e quando è arrivata la notizia che il terzo figlio era un maschio ha slacciato la borsa da carpentiere l'ha lasciata cadere per terra ed è partito a "salti", come diceva la mamma, per scendere a Edolo e venire a vedere suo figlio maschio.

La Val D'avio sarà un luogo importante nella mia vita.

Dal quadernino della LUA trascrivo: siamo arrivati ad Anghiari ieri sera, stupendo paesino ben conservato, uno che ristruttura baite di montagna ma che ama i mattoni di cotto rimane estasiato ad ammirare la capacità che hanno avuto i mastri muratori ad accatastare mattoni e sassi di arenaria, c'è da rubare tanto con l'occhio e rimango stupito delle ristrutturazioni conservative. Mattoni e pietre calde rivestiti dai gelsomini è l'immagine che si è fissata nei miei occhi, Sono sceso dalle Alpi Retiche fino a mezza Italia per camminare, ho pensato andando in giro col naso in su per Anghiari!

Boh, domani si vedrà, non preoccuparti Tone, non ti sei preoccupato nemmeno quando hai accompagnato i clienti in Perù o sulle pareti difficili delle Alpi che non avevi mai percorso prima.

Perché devo scoprire che camminare è piacere, gioia, concentrazione se per 60 anni tutto questo lo è già stato per me? Inconsapevolmente? Sì!

Ho iniziato a camminare da bambino seguendo la mamma nei campi, nei prati, spostandoci secondo necessità e stagioni agli alpeggi sempre più in quota.

Ho desiderato diventare "macill", il ragazzo che passava l'estate in alpeggio seguendo il bestiame minore, pecore e capre.

Essere macill voleva dire aver iniziato l'ascesa nella scala delle varie mansioni che servivano a far funzionare la malga.

Con questa mansione non eri più un bambino, ma un adulto, un adulto piccolo con responsabilità grandi.

Il nonno capo-malga era uno di quelli d'altri tempi, davanti a lui tremavano anche gli adulti, il sorriso non era contemplato nel suo carattere.

Si chiamava Gian Antonio come me, ma era conosciuto in tutta l'alta valle come Tone Bonda, alto, tarchiato e un po' ingobbito dal troppo lavorare.

In paese si raccontava che durante la costruzione della diga, erano stati assoldati i contadini che avevano muli o cavalli per il trasporto del cemento, il suo mulo "la Grisa" era il più robusto e portava più peso degli altri. Ma il vero scalpore era che ad ogni viaggio il nonno si caricava sulle spalle un sacco di 50 kg e insieme alla Grisa ogni viaggio valeva due.

E' stato lui ad insegnarmi il "cammino del pastore": lento, tranquillo, senza fretta.

Non dovevi fare a gara con nessuno, che fosse bello o che piovesse bisognava seguire gli armenti, la sera era la meta da raggiungere.

il bestiame non aveva fretta, aveva la necessità di brucare fino a riempirsi.

Quando al tramonto le mucche entravano nella stalla per la mungitura, il nonno con un colpo d'occhio capiva se avevano mangiato a sufficienza, se non era così, ognuno aveva la sua dose di rimproveri.

Tutte le mattine si lavorava il latte, ma solo un giorno si e uno no si scendeva in paese per la consegna del burro avvolto nelle foglie di "slaass", grandi foglie simili a quelle delle ninfee che nella vita rude delle malghe ci faceva anche da carta igienica.

Toccava ai più giovani fare questi viaggi. In un'ora con il gerlo carico sulle spalle ero a valle, poi caricato di nuovo con pane,

farina per far polenta, sale, pasta, riso e verdura che la mamma aveva raccolto nell'orto, in due ore ritornavo alla malga.

Alto, magro come un chiodo non mettevo su chili tanto che la mamma si preoccupava sempre che non mangiassi a sufficienza.

Alla bella età di 58 anni si è scoperto perché stentavo ad allargare il torace: coartazione aortica congenita.

La val D'avio, una valle laterale dell'alta val Camonica dove era ubicata la malga, era la strada di accesso al rifugio Garibaldi, da lì passavano le Guide con i loro clienti, "i signori" come li chiamavamo noi. per compiere il giorno dopo la salita al monte Adamello.

Noi ragazzi raccoglievamo le stelle alpine e ne facevamo dei mazzetti da offrire ai "signori" al loro ritorno. Di solito se la salita aveva avuto esito positivo, le mance erano discrete e la mamma mi aveva suggerito di non farle vedere al nonno e di metterli da parte. Sarebbero servite ad acquistare i quaderni e le scarpe nuove per la scuola.

In quegli anni papà Domenico era in sanatorio a Sondalo, tubercolosi. Papà durante la guerra era stato prigioniero dei Tedeschi, aveva contratto questa malattia, ma era esplosa anni dopo.

In quel periodo in famiglia non si viveva di abbondanza, il pane e la polenta non sono mai mancati sopra il tavolo, ma il superfluo non esisteva e le toppe sui pantaloni non erano una moda.

Guardavo i signori e pensavo che loro vivessero una bella vita. Camminavano per divertirsi, mentre io lo facevo per lavoro.

Non ero invidioso, non lo sono mai stato, non erano loro che mi attiravano, non volevo essere come loro! C'era nel loro mondo qualcun'altro che guardavo con ammirazione e desideravo emulare: la Guida alpina.

Come il nonno in malga anche la guida era il capo indiscusso.

Il nonno li conosceva tutti e ogni volta che passavano si fermavano a bere un bicchiere e mangiare un pezzo di formaggio di nostra produzione, mi estasiavo a

sentire le loro storie che in realtà erano fatti accaduti realmente, come il recupero dei corpi dei due seminaristi precipitati dalla parete nord del monte Adamello.

Non erano di sicuro nemmeno loro ricchi, altrimenti avrebbero fatto i signori, ma sarà stato per quei pantaloni al ginocchio e la giacca col distintivo appuntato sul bavero, la corda a tracolla e la

piccozza tra le mani che gli permetteva di essere fieri del loro mestiere ed io sognavo e desideravo diventare una Guida alpina.

Non mi attirava di diventare capo malga, volevo accompagnare tante persone sulle nostre montagne e magari anche su quelle che ogni giorno vedevo di fronte alla nostra valle che dicevano essere le montagne della Svizzera.

Volevo diventare Guida ed andare anche all'estero, anche il nonno era stato in Australia a fare l'emigrante e soleva dire cosa pensava di loro la gente: "uomini senza patria, stranieri nei loro stessi paesi fieri e onesti, disprezzati e amati andavano per il mondo a vendere sudore e fatica arte e ingegno; le loro braccia erano d'acciaio e le loro schiene resistenti come il legno di frassino. Cercavano lavoro vivendo con poco e stringendosi le fasce sui fianchi muscolosi" (da l'uomo che batteva le falci).

Io non volevo fare l'emigrante. io avrei accompagnato i signori sulle montagne, quello non era lavorare, era camminare e la forza nelle braccia l'avrei usata ad arrampicare e a tenere salda la corda a cui erano legati i clienti.

Ora la malga è abbandonata, io sono diventato Guida alpina e la valle D'avio l'ho risalita ancora tante tante volte, non più con la gerla ma con lo zaino carico di attrezzature alpinistiche per compiere le ascensioni sul monte Adamello e le altre cime del gruppo.

Faccio sempre tappa alla malga e seduto sui sassi fuori della casera mentre sorseggio un po' d'acqua racconto ai clienti e ricordo a me stesso di sonno non avuto, di freddo sofferto, di corpo bagnato, di scarpe sempre rotte e di giacche che non tenevano acqua, di sguardi severi del nonno e di mani ruvide ma calde della mamma che ogni tanto saliva in malga e ci ficcava nel paiolo del latte per levarci di dosso quell'odore di fumo e di animali bagnati.

Appena partiti da Anghiari ho abbassato rami di ciliegie selvatiche permettendo ai compagni di viaggio di scambiare i primi sorrisi e creare sintonia, di raccontare di noi mne delle nostre provenienze. Ho messo giacche e maglioni senza distintivi perché non volevo subito mostrarmi, ma poi la sera l'abbigliamento tecnico e vivo di colori della Montura ha destato curiosità e ha cominciato a svelare la mia identità: montanaro esodato in attesa di pensione, vagabondo per l'Appennino, perché dopo anni di professione come la mia in cui il fisico doveva sempre essere al massimo, un bel giorno sono incappato in quella parola che si chiama "salute", e tutto finisce, tutto cambia, tutto si ricrea.

Coartazione dell'aorta, sostituzione della valvola aortica, infarto. Di tutto questo non ho ricordi di dolore, rivedo il sorriso e le parole della dottoressa che nel darmi la carta dell'ultima dimissione dall'ospedale dice: signor Moles lei adesso deve CAMMINARE, se vuol guarire lei deve ogni giorno fare delle belle camminate...usando il linguaggio dei giovani d'oggi le ho risposto: ma allora sono proprio sfigato!

Ho camminato una vita per lavorare, adesso devo camminare per guarire!?

Riposare quando?

Ho ascoltato la dottoressa e ho cominciato da capo. Sembravo un bambino che da solo riesce a fare i primi tratti, decisamente insicuro e un po' traballante. La strada verso casa mi è parsa lunga e impegnativa, come la salita al monte Bianco.

Poi la cruda realtà: basta salite in montagna, basta soccorsi con l'elicottero, basta responsabilità che comportino stress, basta lavori pesanti.

Ora, dopo due anni, il bicchiere riesco a vederlo mezzo pieno, ma è stata di una durezza pari a tutte le attività dure che ho fatto nella mia vita di montanaro messe insieme.

Nel prato sotto il monastero della Verna ho ringraziato il gruppo per avermi accompagnato in questo viaggio che mi ha permesso di guardarmi all'interno e mi

ha fatto capire che il Tone di prima non c'è più. Non devo più dimostrare a nessuno chi sono, devo solo ringraziare il "Capo Mastro" come lo chiama Erri De Luca nel

"Peso della farfalla" per avermi mantenuto la vita e concesso di conoscere tre nipotini e intraprendere così una nuova professione: fare il nonno.

Oggi tutto solo a lavorare in baita ho capito che questo cammino mi ha regalato la voglia di raccontare; non avevo mai scritto, non ero mai stato capace di tramutare in parole scritte quei sentimenti che provi quando arrivi in cima a una montagna e ti giri per dare la mano a chi è legato alla tua corda.

Dopo questo cammino, raccolto con quell'aria dissacrante che è mia, ho voluto cimentarmi con la matita e sono contento di aver trasformato in scrittura tante storie

della mia prima vita, che poi storie non sono ma, come dicevo prima parlando delle guide che passavano in Val D'avio, sono ricordi venuti a galla dalla vita vera della mia infanzia e

adolescenza e dalla nuova vita di montanaro esodato che però non abbandona la natura, grato di scoprire nuove possibilità e di assaporarla ogni giorno.